FAMIGLIE ANNO ZERO

Fetore, fango, fame non fermano le mani di chi vuole ricominciare, da zero. Non fermano nemmeno la piena dei sentimenti: l'affetto per gli amici, l'ira verso gli assenti

Belluno

Salvati in elicottero dal paese assediato dall'acqua

Non sanno più piangere i bambini di Cencenighe

BELLUNO, *novembre*.

L'elicottero militare appena atterrato sulla pista erbosa dell'aeroporto di Belluno aveva aperto i portelli e tra le braccia affettuose dei militari passavano le donne incinte e i bambini tratti in salvo dalla fame e dal freddo di Cencenighe, uno dei paesi della provincia maggiormente colpiti dall'alluvione. Bimbi infagottati e spauriti, guidati dalla crocerossina volontaria signora Bez, approdavano in quel momento dentro i confini del mondo, dopo cinque giorni di allucinazioni, vissute senza coscienza, attaccati alle gonne delle madri terrorizzate, loro coscienti di quanto accadeva ma impotenti nello stesso tempo di fronte alla furia scatenata degli elementi. I militari si coccolavano i bimbi fra le braccia, scherzavano con loro, gli rivolgevano incoraggianti sorrisi. Ma i piccoli restavano muti, intontiti, con lo sguardo perduto in una lontananza irraggiungibile.

« Senti, piccolo, come ti chiami? » « Dov'è la tua mamma? ». Il bambino dal paltoncino rosso ci guarda imbambolato e resta assorto come se non avesse sentito la domanda, guarda sperduto, gira lentamente la testa da un lato e tace, senza nessuna reazione. La crocerossina ci prega di lasciarli stare, che tanto nessun bambino parla, nessuno ha parlato neppure quando si è staccato dalla madre, lassù a Cencenighe; nessuno ha chiesto dove lo portavano.

Di molti non si conosce neppure il nome. Lo si è chiesto alle madri prima di trasportarli, ma anche loro, traumatizzate dai tremendi giorni passati e dal distacco dei figli, non si ricordavano più neppure i nomi; o li pronunciavano balbettando Tutti i bambini di Cencenighe sono stati evacuati dal centro devastato, dove mancano l'acqua, la luce, le medicine e i viveri. Sono stati sistemati in gran parte al preventorio antitubercolare di Ponte nelle Alpi e affidati alle cure della dottoressa Fiabane. Le madri sono rimaste a Cencenighe nelle case semidistrutte. Non si sa fino a quando la popolazione potrà rimanere in un paese mancante di tutto, isolato dal mondo e raggiungibile soltanto con gli elicotteri. Per di più l'inverno incombe e lassù quando gela il termometro segna 10-15 gradi sotto zero.

Cencenighe è uno dei paesi che ha la più alta percentuale di emigrati: il 50% della sua popolazione attiva. Molti ritornano in questi giorni disperati dall'estero e si fanno a piedi tutta la valle con le valige in spalla. Molte delle loro donne sono in procinto di partorire — è un ciclo naturale, è la scadenza che si ripete ogni anno in genere, soprattutto per le giovani che si sposano in gennaio-febbraio, quando gli uomini sono in paese. Queste sono state prelevate dagli elicotteri e portate all'ospedale di Belluno.

Mariti emigrati

L'emigrazione è già una tragedia per le famiglie, divise dieci mesi all'anno; per i figli che crescono senza padre; per le donne che invecchiano senza gioia. Tutti gli sforzi degli emigrati di Cencenighe, così come quelli di tutti gli emigrati bellunesi, tendono al massimo risparmio col massimo lavoro, avendo sempre davanti la visione del ritorno al proprio paese e della meta da raggiungere: la casetta propria, un poco di monte per il pascolo di una bestia da latte; oppure, ed è stato sempre più frequente negli ultimi anni, una botteguccia commerciale o artigiana, oppure una casa con un appartamento da affittare l'estate ai villeggianti.

Mentre i mariti ingoiavano polvere di silicio nelle miniere all'estero, le mogli badavano a non spendere un soldo più del necessario, quasi sempre ad essere autosufficienti per sè e per i figli, lavorando il campetto di terra o badando ad attività diverse, pur di non toccare i sudati risparmi del marito emigrato, che dovevano servire per abbellire la casa e per la vecchiaia. Tutti questi sacrifici sono stati ora spazzati via d'un colpo

Dov'è il futuro?

Molte case sono crollate — le nuove casette degli emigrati — molte presentano pericolose screpolature; tutte hanno i tetti scoperchiati. Le acque, investendo in pieno il nuovo cimitero del paese, l'hanno letteralmente sconvolto, sono penetrate nelle tombe asportando i cadaveri ancora intatti. La gente è fuggita terrorizzata in cima ai tetti e lungo i costoni delle montagne, in cerca di salvamento. Ora che le acque si sono ritirate a Cencenighe è rimasto soltanto il fango, le case devastate e il paese da ricostruire. Alla tragedia di queste famiglie di emigrati si è aggiunta questa nuova, grande tragedia provocata dal maltempo, ma provocata anche da un modo indegno di concepire la civiltà. Prima s'incanala per le strade del mondo la forza-lavoro, cacciandola dalla propria terra e ricevendone, come contropartita, la valuta pregiata che viene investita dagli emigrati nel proprio paese d'origine, allo scopo di conquistarsi una vita più civile. Dopo, quando c'era chi diceva che le casette potevano sparire se non si provvedeva alla loro incolumità, gli uomini di governo lamentavano la scarsezza dei mezzi a disposizione. Poi arrivano le alluvioni. Questa non è la prima, anche se nessuna è stata così grave. Le case se ne vanno con l'acqua o restano in piedi per miracolo, ma la colpa, secondo il governo, è soltanto del temporale. Invece sarebbe ora che chi ha peccato si confessi, perchè è anche in virtù di certe decisioni, di certe scelte, che le famiglie degli emigrati di Cencenighe dovranno ricominciare daccapo a costruirsi la casa, che i bambini sono costretti lontani dalle madri e che queste dovranno ripercorrere il calvario duro e difficile già sperimentato nel passato.

Tina Merlin

Firenze nella tragedia

GLI UOMINI, LE DONNE, I RAGAZZI

FIRENZE, novembre.

Un bar e le bottiglie di aperitivi, birra, liquori, la macchina del caffè; un negozio di fiori: ficus, philodendron, felci di stagione; un fruttivendolo: mele, tante mele; un fabbro — dice lui « all'antica » — con del ferro battuto, lampadari, oggetti d'arte; la bottega di ceramiche e poi la lavanderia, il fornaio, il vinaio, l'edicola e le bancarelle, insomma il quartiere, la vita quotidiana. C'è tutto, ma è fango. C'è tutto, ma fuori, per le strade. E le strade non sono più tali, ma letto di fiume, tutt'uno con le fogne, cimitero di gatti, cani, carni putrefatte, pelli da concia.

Sono passati sette giorni, ma il tempo si è fermato con gli orologi cittadini — ore 9 nel rione di Gavinana — e con le bandiere ancora appese che segnano una data: 4 novembre 1966, festività nazionale. E' da allora che le famiglie, le donne, gli uomini, i bambini combattono, da soli contro il fetore di marcio che prende alla testa, contro la lava gelida che ha ricoperto la camera da letto, la cucina, gli armadi dei vestiti al pianterreno, al primo e anche al secondo piano delle case. Se contano le ore, è soltanto per vedere quanto tempo ancora dovrà passare prima che arrivi un camion, una pompa, dei mezzi più adatti di una scopa casalinga o di una vanga trovata per caso a liberarli dall'incubo, a portar via quella parte di Arno e quei rifiuti che erano una volta la loro casa o il loro negozio o tutt'e due le cose insieme. Muti, senza lacrime, con un furore che monta insieme con la fatica, il freddo, la tensione, vanno avanti e indietro dalle corti alla strada milioni di volte, sostenendosi con uno sguardo, appoggiandosi l'uno all'altro, rifiutando di arrendersi

Tutto è all'aperto, nei quartieri devastati, non solo le persone e le cose: le famiglie e la forza degli affetti che le unisce, i mobili e le suppellettili — qui di povera gente, là di persone agiate —, le merci e gli attrezzi di lavoro, insieme con gli slanci della solidarietà, umana. Anche le piaghe antiche e le miserie sociali di sempre sono state portate fuori dall'oscurità dalla furia delle acque. A Borgo Allegri, a pochi passi da Santa Croce, quante sono le persone malate di tbc che oggi si trascinano nel fango? Quanti sono i disoccupati? Quanti sono i vecchi senza assistenza? Quante le case inabitabili già da prima?

Annamaria Donnini, operaia, marito disoccupato, un figlio di 7 anni, poteva contare fino al 4 novembre sul proprio lavoro e sulla casa: ora le resta il lavoro. « Per questo, dice, sono fortunata ». Renzo Simonini, disoccupato, fino al 4 novembre si arrangiava con un camioncino per il trasporto di merci: ora ha perso camioncino e casa. Mostra le crepe nei muri, la facciata gonfia che sembra stia per scoppiare, rompere il portafoglio e conta mille duemila, tremila. Si ferma a settemila lire. E' il capitale di una famiglia di sei persone: lui, la moglie, due figli gemelli di 7 anni, altri due gemelli di due anni e mezzo. Vincenzo Bernardo e sua moglie Rosa, giovani sposi con tre figli: lui malato di tbc, lei occupata nella lavanderia all'angolo, che non esiste più. Arrivati un anno fa dalla Sicilia, dove non trovavano lavoro, erano riusciti non si sa come a mettere insieme comò, letti, fornello a gas e televisore che ora con accanimento cercano di far riaffiorare, inservibili come sono diventati, pur di non restare fermi.

Il silenzio di Via delle Conce

« Da dove si comincia? » — si chiedono —. « Rosa ha 23 anni, può ricominciare — commenta Renzo Simonini e aggiunge: — ma io che ne ho 47, avrò la forza di rimettermi in piedi? ». Eppure ha avuto la forza di mettere in salvo, quando la piena è arrivata, la sua famiglia, ma anche i figli di Rosa; ha afferrato — dal primo piano, badate bene — un uomo nudo che stava per affogare, lo ha rivestito e rifocillato; e adesso corre a portare il latte a due vecchi, in casa chiusi « da allora », come si dice qui. Chiarella E. di 60 anni, con una figlia di 42 « malata di polmoni » e un'altra ventiduenne, operaia: « tre donnucce sole che s'erano fatte qualcosa » spiega una vicina, mostrando una scarpa spaiata, un materasso informe, un pezzo di sedia, le sole cose riconoscibili in quel mare di melma E la macchina da cucire, contorta, ridotta a un rottame, che serviva alla donna malata per non essere del tutto inattiva Scava, tira fuori, spremi, strizza, tendi una corda, metti a gocciolare in alto: è la vicina al lavoro, mentre le tre donne sono fuori a cercare acqua e pane che daranno poi anche a lei. Andiamo avanti. Passa un ragazzo, che ha perduto il padre nel disastro, intrappolato al pianterreno: si ferma, poche parole a bassa voce per dire che non potrà fare più il cenciaiolo, — dove sono i cenci? — stringe le nostre mani e volta il viso perchè nessuno lo veda piangere.

Via delle Conce. Mirella Neroni ha lasciato soli in casa i due bambini — 2 anni e un anno — all'ultimo piano: chiuse le finestre, chiusa la porta e via, per strada, con un grembiule davanti e la pala in mano infangata fino ai capelli. « Aiuto chi ha più bisogno », dice appena. Con lei tutti gli uomini e le donne giovani, riuniti in squadra, cercano di fare l'impossibile: a che serve spalare e spalare fino a far sanguinare le mani, se mancano i camion per portar via quelle montagne, quei quintali di orrore? In alto, si affacciano i vecchi a guardare, silenziosi come è silenziosa tutta via delle Conce, dove il fango spegne perfino il rumore delle pale. Sopravvivono soltanto perchè quella squadra improvvisata, lì sotto, ha cuore per pensare anche a loro e memoria per ricordarli ogni volta che si trova un po' di pane, un po' d'acqua, un po' di latte.

Maria Rossi, infermiera, ci fa fare il giro del suo appartamento: « Guardi i fiori della tappezzeria, come sono belli — dice. — Fino a quattro anni fa ero rissuta in camera ammobiliata e poi finalmente, una casa mia, di mia proprietà, fatta col sangue Mi sembrava d'essere una regina. E ora? Punto e da capo ». « Su coraggio — la incita un'altra donna, Adriana Maneo, facendosi avanti tra una toraglia ricamata, un lenzuolo, un paletot divenuti dello stesso marrone opaco, ma tesi in ordine su una corda come fossero bucato di ogni giorno — Su, signorina, torni presto in ospedale. Lei ha il lavoro sicuro, ha l'unica cosa certa che rimanga, si rifarà tutto, un po' alla volta ». E' un'operaia in pensione, con la mamma a carico, la consolatrice dell'infermiera; passa le notti seduta su una sedia, al buio, nel primo pianerottolo della scala, a fare un'inutile ma inevitabile guardia alle cose che non ha più.

« Viaggio allucinante » è il titolo del film che programmano alla periferia di Firenze con gli « incassi devoluti a totale beneficio dei sinistrati ». Il nostro « viaggio allucinante » continua, più avanti, più vicino al fiume, più a fondo nella melma e nella realtà. Una donna dice: entrate. E noi entriamo. Un uomo da una finestra, chiede con diffidenza: chi siete? E noi lo diciamo, alzando gli occhi per vedere lui e, ad ogni finestra, altri uomini e altre donne tesi e attenti, vigili come se bastasse una parola sbagliata a dar fuoco alle polveri. « Fate una campagna sul giornale — è l'unico grido, la sola nota più alta che ho sentito — dite che qui siamo rimasti soli, con le nostre braccia nient'altro, che non si è visto nessuno, mai nessuno ». Sette giorni, e non si è visto « nessuno »: nessuno di coloro che sono Stato, amministrazione, potere politico, civile, militare, l'Italia ufficiale. Non è la rassegnazione che matura in questi vicoli e in queste case, con il tempo che passa ma una collera, un'ira, un'indignazione tanto più potenti in quanto nascono in gente che sa la differenza tra il buon governo e il mal governo

Ventenni, amici sconosciuti

All'angolo, con una foga che non conosce il risparmio di energie, un gruppo di ragazze e di ragazzi di sedici, diciotto anni scaraventano in un tombino, ancora pronto ad accoglierle, valanghe di fango. « Siamo studenti — spiegano, ma soltanto se interrogati — e dell'organizzazione della parrocchia » Loro, sono amici sconosciuti, ma amici, come sono amici gli altri ragazzi che sfrecciano dalla casa del popolo per portare soccorsi in questa e quella casa, e le ragazze che al centro di soccorso del nostro partito distribuiscono i vestiti, le scarpe, le coperte raccolte, le medicine, lo zucchero, i generi di prima necessità: e gli allieri ufficiali medici che nello stesso centro si alternano per dare un aiuto concreto I giovanissimi, una rivelazione: pratici, serii, attiri, senza un briciolo di retorica nelle frasi o nei gesti, ma capaci di tirar fuori con amore e dolore i libri sepolti, o di comprendere a volo che cosa serve a una madre per i suoi bambini o di dire la parola giusta a una nonnetta che chiede di ritrovarle il suo orologino, in quell'inferno. Sono accanto agli adulti, pari in senso di responsabilità e in consapevolezza; sono in prima fila, con la volontà di ricostruire, senza perdersi in chiacchiere, cominciando ora subito, la loro famiglia la loro città. E' in gamba, davvero, la nuova generazione, e degna di rispetto.

« Non c'è da fare del sentimentalismo », potrebbe essere una frase dei ventenni. E' pronunciata da un commerciante che con moglie e figli raccoglie una per una le tazzine, i piatti, i vasetti — quattro cassette in tutto — rimasti a testimoniare l'esistenza di un magazzino di « decorazione artigiana fiorentina », dopo l'alluvione e dopo l'esplosione di un deposito di carburo. « Il peggio comincia ora, ma non sono le lacrime o la commozione che risolvono i nostri problemi », affermaduro.

« A denti stretti si ricomincia »

Moglie e figlie gli stanno a fianco, ascoltano, approvano e non smettono di disseppellire le ceramiche, sono una roccia accanto all'uomo, e lui lo sa. Come sa che cosa ha significato ricevere il messaggio di un commerciante di Sesto Fiorentino, Ricci, al quale doveva del denaro, molto denaro: « Tra me e te siamo pari, è inteso? » gli ha mandato a dire. Questo e basta.

Via Cimabue, è la strada che ha visto il fuoco e l'acqua nello stesso momento, l'esplosione del carburo e il boato della piena. Un bimbo tiene per mano la mamma « da allora » e non la vuole lasciare: ha ancora il terrore negli occhi. Passa una vecchia e mormora: « ci vuole il cervello buono, per resistere ».

Annamaria Guidi, una compagna del '44, ha avuto la casa distrutta, ma si dispera perché ha avuto distrutta anche la casa di cultura « Antonio Gramsci » creata con i debiti personali dei comunisti della zona, nuova nuova ieri e ora ridotta a uno scheletro. E in quello scheletro — solo i muri e i telai delle finestre — c'è un centro di soccorso, una grande famiglia democratica. Silvano Dami, un altro compagno, sollecita gli aiuti: « tutto serve — dice — tutto, dalle maglie ai cibi ». E intanto offre quello che c'è alle donne e agli uomini che, sempre in silenzio, entrano, prendono, firmano e vanno. Non c'è bisogno di dire grazie, le parole sono di troppo Arriva un vecchio compagno e si scusa di non essersi presentato fino ad ora ma, « sapete — sussurra — non mi rimane né la casa né la bottega ». Un abbraccio ed è tutto.

Fuori, ancora, nelle vie dove la circolazione riprende in mezzo alle auto rovesciate e accartocciate. Una donna afferra suo figlio e gli grida: « Sei scampato al diluvio, vuoi finire sotto una macchina? ». In via Pincentina, un grande cartello scritto a mano: « Da domani, a denti stretti, si ricomincia ». Cesari Cantani e la sua famiglia, la moglie, il figlio di otto anni, la sorella, il cognato, il nipote di sette anni, hanno svuotato la macelleria dal fango che la occupava tutta. L'acqua per pulire, dove l'hanno attinta? « L'Arno ce l'ha data, noi gliela abbiamo ripresa » e indicano una carrozzina da bambino sulla quale hanno caricato e scaricato, all'infinito. « Non ci hanno fatto paura i tedeschi, ora affrontiamo anche l'Arno ». Aleandra lucida i gruppi frigoriferi, inutilizzabili, con la cura di sempre. Il padre ha una altra macelleria, salva, e manderà loro la carne: per questo aiuto, possono ricominciare. Ma i clienti, avranno soldi per comprare? Ecco il lavoro: il discorso torna su questo, sull'unico punto fermo al quale aspirano tutti.

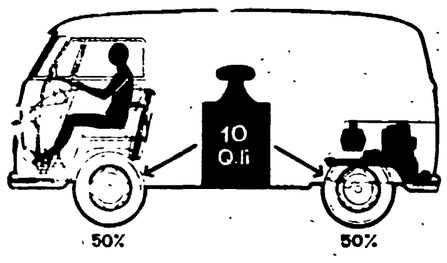
Rione Gavinana. Matilde Pellegrini, il marito, la figlia e la nipote da sette giorni in moto nella lavanderia distrutta. Davano lavoro a 15 lavoranti, avevano milioni di capitale investito nelle macchine e milioni rappresentati dagli indumenti affidati dall'« affezionata clientela »: tutto ancora sommerso, tutto « bruciato » dall'acqua. Il marito all'alba del 4 ha salvato a nuoto tre persone e si angoscia perché non è riuscito a tornare indietro ancora, a prendersi sulle spalle un vecchio che aspettava. Se hanno pane, lo danno alle lavoranti: c'è sempre chi sta peggio, commentano.

L'uomo riassume il pensiero dei suoi concittadini: « Ogni famiglia, qui, butta tutta la propria forza per fare il possibile. Ma le nostre braccia non bastano, non potranno mai bastare. Se ci daranno gli aiuti, quelli veri, quelli che contano, e subito, potremo farcela a ricostruire, ripartendo da zero. E potremo dare lavoro anche alle altre famiglie. Altrimenti, andiamo alla ventura anche noi, diventiamo a carico ».

Il futuro « a carico » dei parenti, « a carico » della società, non lo vogliono, i fiorentini. Firenze, una città « a carico »? E' a questo interrogativo che le famiglie, gli uomini, le donne i ragazzi al lavoro nella melma alta, esigono una risposta. « Adesso è giorno — dice una donna — ma la notte, che orrore! ». Nella notte si muovono le candele. Si muovono le persone. Fetore, fango, paura, fame non fermano le mani di chi vuole ricominciare, da zero. Non fermano nemmeno la piena dei sentimenti: l'affetto per gli amici, l'ira verso gli assenti.

Luisa Melograni

L'AUTOVEICOLO INDUSTRIALE VOLKSWAGEN ha il peso sempre distribuito con equilibrio: sull'asse anteriore l'autista, su quello posteriore il generoso motore 1500 (che così non disturba l'autista). Al centro il carico, che grava ugualmente sui due assi. ECCO PERCHÈ TIENE TANTO BENE LA STRADA.



O / e 700 punti Assistenza con ricambi originali in tutte le 92 provincie.

Bologna ORA PER ORA IL DRAMMA DEI CONTADINI

UN LAVORO DA FORMICHE NELLA CAMPAGNA ALLAGATA

BOLOGNA, *novembre*

Castel Campeggi, una borgata del comune di Calderara, di 150 anime, che sorge, si può dire, addossata all'argine di destra del Reno, è immersa nel sonno Ma siamo alla vigilia della tragedia

Tra gli argini del fiume, in terra di Golena (la « barleida » come la chiamano in dialetto) la famiglia del colono Campagna, invece, veglia. E, forse, sulla lunga riva, non è la sola a stare in pena. Il fiume, stanotte, ha un rimbombo cupo, insolito, la tiene con l'animo sospeso. E ne ha viste e sopportate di piene Ma stanotte c'è qualcosa di tragico nell'aria.

Nessuno li ha avvertiti che l'acqua crescerà paurosamente, pericolosamente nel giro di poche ore. Che sia una preoccupazione esagerata? Nella stalla le mucche e i vitelli sono legati alla pastoia e sono irrequieti, i maiali, nel chiuso grugniscono con lamenti che stringono il cuore. E' quasi un presagio che i coloni Campagna ascoltano. Non c'è tempo da perdere. Sotto la pioggia battente la piccola mandria vien spinta in salvo sull'argine alto una decina di metri, in un punto che si ritiene sicuro

Le donne, in casa, frattanto, hanno svegliato i bambini e da loro si fanno aiutare a portare al primo piano sperando che l'acqua, se arrivera, non salga tanto, le provviste e le cose di valore: la macchina da cucire, il ferro da stiro, la radio, il tv, la stufa a gas liquido, i fornelli, le pentole, il sale, il caffè. Altri corrono, in bicicletta, ad avvertire i vicini, i parenti che abitano in altre case non molto lontane. E le galline? Fuori nella pioggia a vuotare il pollaio, a buttare i polli spaventati nel fienile.

All'una, mentre ancora si fatica per sistemare le cose l'acqua irrompe tra i filari degli alberi con un fragore assordante, terrorizzante: strappa, sradica, sconvolge I contadini hanno chiuso le porte perché la corrente non strappi e porti via le cose che non sono riusciti a mettere in salvo: i mobili, gli attrezzi di lavoro. L'acqua sale a vista d'occhio: la sentono già frusciare sotto i piedi. Resistera la casa? Nessuno se lo chiede, ma tutti ci sperano Si stringono i bimbi più piccoli in braccio e si sente che tremano

Il resto, quel che è avvenuto poi, è cronaca di questi giorni La pioggia è cessata. Reno e Samoggia si sono ritirati nell'alveo naturale. Migliaia di ettari sono rimasti allagati e migliaia di capi di bestiame sono morti affogati Altri, buttati fuori dalle stalle all'ultimo momento, mentre nuotavano in cerca della salvezza, sono rimasti infilati nelle lance dei cancelli, nei pali delle siepi, nei fili spinati che erano sommersi Sono rimasti lì appesi, sventrati macabri trofei dell'alluvione

Le persone sono state messe in salvo. Da noi, per fortuna, non ci sono state vittime umane. Pompieri, genieri, carabinieri si sono abbrutiti di fatica per aiutare i pericolanti. Un sottufficiale dei vigili del fuoco, il maresciallo Dante Zini, è morto dopo una notte d'inferno in mezzo all'acqua turbolenta per salvare la gente che si era rifugiata sui tetti di una fattoria. Il suo cuore si è spento appena tornato in caserma.

I mezzi di soccorso, inadeguati, non hanno potuto salvare il bestiame. Le barche, le chiatte, la maggior parte a remi, erano appena sufficienti per soccorrere le persone in pericolo.

I mezzi dell'esercito son fatti per la guerra, per distruggere, e qui si sono mostrati, fatte alcune eccezioni per dei cingolati anfibi, inadatti e inadeguati.

L'acqua si ritira lentamente e lascia dappertutto fango. Dopo il primo giorno quelli che avevano abbandonato la casa hanno voluto tornarci Da giorni vivono in mezzo all'acqua, al freddo, isolati, e aspettano la barca dei soccorritori che portano i viveri. A un più comodo bivacco, in centri di soccorso, preferiscono, nonostante tutto, la loro casa.

E' passata più di una settimana. Gli uomini recuperano le carogne degli animali morti che portano le malattie: altri montano idrovore, altri riempiono sacchi di terra per arginare alla meno peggio le falle, altri pensano a recuperare gli attrezzi di lavoro, i trattori, le motopompe, le mietitrebbiatrici le erpicatrici che dovranno essere smontati pezzo a pezzo e lavati. Ma alla casa ci pensano le donne, gelose caparbie delle mura domestiche. Parlare di una è parlare di tutte. Nei campi si sprofonda nella melma fino al ginocchio: dove c'è ancora acqua si può andare fino a che non ti arriva alla coscia con gli stivali di gomma. Sono là, da giorni, dove è possibile, chine come le mondariso, a recuperare gli oggetti scomparsi: le seggiole, i tavoli, i materassi, le damigiane, la legna del focolare che si è arrestata contro le reti metalliche di recinzione, le fascine.

Un lavoro da formiche, ingrato, doloroso nel freddo e nell'umidità della nebbia che è calata sul lavoro alluvionale. Così da giorni, dalla mattina alla sera. A spalare il fango, dove l'acqua si è ritirata, a riempire ceste e sporte di panni, di biancheria imbevuta d'acqua e di sporco per trasportarla con la barca a riva per lavarla e asciugarla. Nella ancora immensa palude scivolano smarriti branchi di anatre affamate in cerca di cibo: bisogna anche far scendere dai rami alti degli alberi emersi le galline. Ci pensano le donne. Con fatica, con puntiglio tentano di rabberciare quella piccola economia domestica, distrutta da un colpo d'acqua E quelle poche cose che riescono a recuperare sono le sole che oggi possono assicurare la sopravvivenza nel lungo e gelido inverno che sta per cominciare. Il futuro è fatto di lunghi mesi di freddo, di stenti, di miseria e di debiti. La vita potrà e dovrà ricominciare, ma non con le elemosine.

Angelo Scagliarini